

Quell'ambiguità degli islamisti che flirtano con Usa e terroristi

Domenico Quirico La Stampa 29-8-21

Taleban, alqaidista, califfale, aqmista, Boko Haram o Shebab l'integralismo multiforme ma mono-teologico fa mentalmente e praticamente tutt'uno. Invece sondando nei particolari di crimini specifici e insieme assoluti, rifiutiamo con frettoloso manierismo gli accostamenti; per noi è sempre qualcosa di diverso. Ogni islamica follia massacratrice dovrebbe viaggiare sui binari di una via originale. Con cui sarebbero possibili, in alcuni casi, distinguo e perfino utili coincidenze. Ogni fanatismo al contrario cresce su un letame che somiglia agli altri. Il motto di questi catechismi infatti è: integralisti di tutto il mondo unitevi. Proprio perché integralista non è il corano, ma il modo di trarne argomenti assassini e reclusori.

La unità del jihadismo moderno appare chiara considerando che maltratta allo stesso modo territori che in passato sono stati considerati inammissibili. Ma la pedagogia dell'odio ammette scioltezza e elasticità. La tattica, in questo orizzonte omicida e suicida, dà spazio anche a sorprendenti momenti di lotta fratricida con analogo stock di anatemi teologici e inviti al delitto. Ma alla fine, come le sigle con cui camuffano l'unico scopo, anche questa zuffa intestina trascende nel progresso della strategia escatologica dei profeti armati fino ai denti. Nella jihad vengono utili anche i compagni che sbagliano.

L'Afghanistan sta diventando, sotto i nostri occhi, un caso perfetto. Apparentemente a Kabul dopo l'attentato firmato dalla laboriosità omicida dell'Isis nulla è cambiato: i fuggiaschi si accalcano all'aeroporto cercando aerei che non ci sono quasi più; o lontano dalle telecamere si avvilitano a posti di frontiera meno scenografici ma altrettanto aspri e amari verso il Pakistan e l'Iran. I diplomatici e portavoce occidentali continuano a ribadire con tono fermo che riconoscimenti dei taleban non sono in discussione.

Invece impercettibilmente tutto si è messo in moto, gli ingranaggi silenziosi di uno scenario nuovo si incastrano e se ne colgono già i primi segni prodighi di inaspettate rivelazioni. È vero: gli uomini del califfato sono nemici dei taleban, la cui jihad è autarchica e si ferma al kyber pass.

Eppure il kamikaze dell'aeroporto è stato sanguinosamente utile soprattutto ai turbanti neri, gente che sa fare i suoi calcoli con l'impersonalità di una società di assicurazioni. Perché ha messo in campo, con un singolo gesto omicida, un nuovo nemico, anzi il Nemico, Isis.

Se fino a ieri erano loro gli integralisti pericolosi di cui non ci si poteva fidare, adesso sono diventati in fondo dei moderati, dei cattivi ragazzi ma che si possono educare, a cui affidare perfino la sicurezza degli ultimi voli di profughi e stranieri. E la difesa dei marines. Con cui trattative e incontri, ultimi arrivati nella lista tedeschi e francesi, si fanno sempre meno cospirativi e segreti.

Si prepara, prossimo, il riconoscimento, la riapertura delle ambasciate. L'identità dei taleban è cambiata, sono declassificati da pericolo numero uno. È quanto volevano, l'ammissione esplicita della loro vittoria, senza offrire nulla in cambio. Si dirà: ma ci sono i morti, i dodici marines e decine di afgani dilaniati. I primi li hanno ammazzati anche loro in questi anni, in gran numero. Gli altri erano irrecuperabili traditori che non volevano altro che andarsene.

I soliti morti senza nome della Storia, da ammucciare come bambole rotte. Difficile che qualcuno dei nuovi emiri l'abbia considerato un prezzo alto da pagare. Anzi. E se ci fossimo sbagliati quando pensavamo che lo scopo dell'Isis, con un attentato, fosse di far saltare l'accordo tra gli Stati Uniti e i talebani?

Se non ci fosse gli ex studenti di teologia avrebbero dovuto inventarlo, l'omicida manipolo dei totalitari del califfo. Garantisce il super nemico, il leviatano che mette tutti d'accordo, su cui non si può discutere e autorizza alle più pregiudicate acrobazie ideologiche teologiche diplomatiche di fronte ad altri nemici per di più vittoriosi.

Di fronte a cui l'accusa di maltrattare le donne, di vietare la musica e di malefici di ogni tipo sfumerà nelle denunce sempre più flebili e trascurate dei fuggiaschi. La guerra ai taleban è definitivamente finita, con una sconfitta. Ma è già pronta, per sostituirla, la guerra al terrorismo, il califfato universale, che non può e non deve finire mai.

Ora gli Stati Uniti hanno qualcuno da bombardare comodamente per restaurare l'immagine sbrindellata di Biden e dei micro napoleoni del Pentagono. È già pronto qualche capo dell'Isis, ovviamente pericolosissimo e anonimo, individuato in appena 24 ore sulle montagne senza testimoni dell'Hindu Kush, da infilare nel mirino di un drone.

Specificando che non è partito da basi in territorio afghano: già, i taleban potrebbero offendersi. Vi stupirebbe se gli americani affidassero la lotta all'Isis dell'Asia centrale ...ai taleban? —